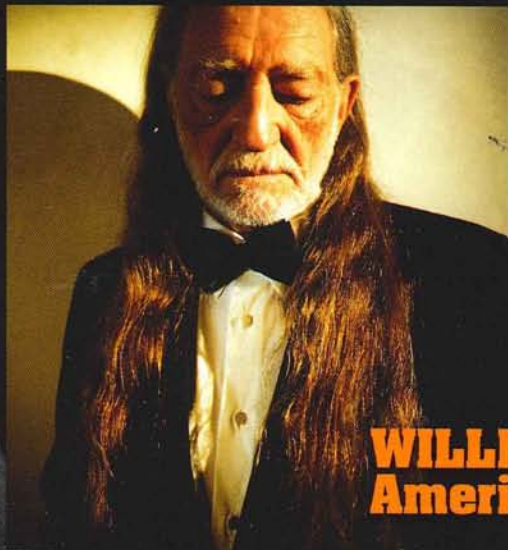


# BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n° 315 - Settembre 2009 - Anno XXIX - € 5.00

## JOHN FOGERTY

Il ritorno dei  
Blue Ridge Rangers



**WILLIE NELSON**  
American Classic

*BLACK CROWES*  
*PEARL JAM*  
*DAVID GRAY*  
*KRIS KRISTOFFERSON*  
*RAY DAVIES*  
*KLAUS VOORMANN*  
*MARK KNOPFLER*  
*MICHAEL DEAN DAMRON*  
*DRIVE BY TRUCKERS*  
*JOE HENRY*  
*LYNYRD SKYNYRD*  
*MONSTERS OF FOLK*  
*JIM JAMES*  
*BOTTLE ROCKETS*  
*ROBBEN FORD*  
*NICK CAVE & WARREN ELLIS*

ISSN 1827-5540



90315

9 771827 1554007



**JIMMY MCINTOSH**

New Orleans To London  
Blues Boulevard/Music  
Avenue

●●●○○



Che vergogna! Ma vi rendete conto, questo signore è nato il 4 ottobre 1958, quindi se fosse un bluesman nero questa potrebbe essere l'età adatta per un esordio, perfino giovane, ma trattandosi di un funky-jazz-rocker bianco 51 anni non sono bruscolini: comunque all'esordio ci arriva e con un signor disco. Devo ammettere che non lo conoscevo (e sfido chiunque non viva nella zona di Las Vegas a provare il contrario) e il suo pedigree, desunto dalle note informative del libretto e da internet, non è dei più incoraggianti: attualmente insegna part-time all'università del Nevada e suona a tempo pieno in una produzione locale (Las Vegas) del musical "Mamma Mia", in passato ha collaborato con Doris Troy e Little Anthony & the Imperials (ovviamente non ai tempi dei loro successi ma in anni recenti), e questi sono i nomi più famosi! Ma bisogna pur mangiare! Evidentemente, però, nel tempo libero, ha saputo coltivare le sue amicizie e per questo esordio (registrato parte ai Crescent Studios di New Orleans e parte allo studio mobile di "un amico londinese", da cui il titolo) si avvale di un gruppo di musicisti di tutto rispetto, per usare un eufemismo: parte dei Nevil-

le Brothers, Ivan, Art & Cyril, più il prodigioso batterista "Mean" Willie Green, l'amico londinese Ronnie Wood e un misterioso Hot Rod, che altri non è che il grande Jeff Beck che per ragioni contrattuali appare sotto pseudonimo. Mica male! Ha saputo radunare quelli che sono stati i suoi eroi musicali e farli suonare nel suo disco, un'idea geniale che molti vorrebbero realizzare. Il risultato finale è spettacolare: il nostro amico non avrà suonato nei dischi "giusti", ma suona, capperi, se suona, blues, rock, funky, un album strettamente strumentale (con una eccezione), mai noioso, ricorda le cose migliori di alcuni dei partecipanti, Jeff Beck, Meters, ma anche il Roy Buchanan degli anni '70. Si parte alla grande, con l'organo di Ivan Neville, che pilota una *Biker Babe*, sospesa tra ritmi funky, sferzate jazz-rock e una scorza di blues-rock nella chitarra pungente e sfavillante del buon Jimmy, la successiva *It Was A Virus* è l'unico brano cantato, dall'ottimo Ivan Neville anche all'organo, il tutto condito da un "muro" di chitarre, Jeff Beck, Ron Wood e McIntosh, che si alternano in questo mid-tempo tra pop e rock, alla batteria

Willie Green, in parole povere una goduria, di gloriosa Neville Brothers memoria. *Mama Funk*, un titolo, un programma, con Willie Green che interagisce alla grande con il bassista **Rochon Westmoreland** (strepitoso anche lui in tutto il disco), pard di McIntosh anche lui sconosciuto, all'organo Art Neville, Ron Wood alla baritone guitar per un brano che farebbe la sua porca figura in qualsiasi album dei Neville Brothers o, meglio, dei **Meters**. *G-Spot* è un funky-rock con Jeff Beck che suona come se i tempi di *Wired* non fossero mai passati ben coadiuvato dall'ottimo McIntosh che risponde colpo su colpo, con l'organo di Ivan Neville che impazza alla grande. *Woody* è un lentone semi-reggae con uso di percussioni con le chitarre dei due amici assai raffinate e assatanate allo stesso tempo. Il tutto è farina del sacco di McIntosh che si rivela anche autore di spessore (cinquant'anni di attesa non sono pochi); *A.K.A Papa Funk* è un duello tra la batteria di Green e la chitarra di McIntosh, sospeso tra il wah-wah hendrixiano della Band of Gypsys e le scorribande dell'Herbie Hancock del periodo *Headhunters*, grande musica. *Slave* è proprio il pezzo degli Stones (Ron Wood ha pro-

messo una apparizione anche di Jagger-Richards in un eventuale seguito di questo CD), con **Phil Wigfall** al sax a fare il Bobby Keys della situazione, ancora Green e wah-wah sugli scudi per *Fifty-five*, qualche reminiscenza del Peter Green di *End of the Game* per il sottoscritto, ma il nostro la dedica a Mike Stern. Un grande slow jazz-blues *Rogent* per una sfida chitarristica al calor bianco tra Jeff Beck e McIntosh che rilanciano i loro assoli dai due canali dello stereo (per un brano che nei ritmi e nello stile ricorda le cavcate di **Roy Buchanan** quando faceva delle cover di Neil Young. Dopo tutto questo po' po' di roba arriviamo al climax dell'album, una versione "futuribile", e scusate se è poco, di *Third Stone From The Sun* di **Hendrix** che raggiunge livelli chitarristici fantasmagorici quasi a livello del "maestro", su una base ritmica (**Green e Westmoreland**) geniale. E qui si poteva concludere in gloria un album caldamente consigliato agli appassionati di Chitarre (la breve coda acustica nulla aggiunge).

**Bruno Conti**

**DEANNA BOGART**

Eleventh Hour  
Vista Records

●●●○○

C'è una bella foto all'interno della copertina che ritrae in maniera efficace il sorriso soddisfatto, vagamente beffardo (in senso buonissimo), di **Deanna Bogart**.

La prima cosa che viene da pensare è che "si diverte la signora"; e si vede, anzi si sente, il disco che abbiamo sottomano, l'ennesimo per la signora "based in Maryland", è rilassante e, appunto, divertente, a tratti di una contagiosa esuberanza.

La Bogart ha un curriculum da artista consumata; ha suonato con personaggi di più varia natura, spaziando da Buddy Guy a Joe Louis Walker ai Neville Brothers, da Robert Cray a Dr. John a Danny Gatton; suona il piano e il sax, oltre a cantare con un bel cipiglio e le sue influenze vanno dal blues di più stretta osservanza, al sound di New Orleans, al jazz al rock al funky (ascoltare *Unk! Funk!*) ed è in grado di mescolare tali influenze senza rigirarsi sterilmente su sé stessa.

Il debutto in proprio su disco è avvenuto nel 1991 con *Out To Get You*, in cui spiccava la presenza proprio



di Gatton, dopodiché si sono avvicinate parecchie uscite; ma questo è il suo primo lavoro in tre anni, da *Real Time* del 2006.

Sentivamo la mancanza di questo piglio felice, evidente già dall'opener *Sweet Pea* (no relation con l'omonimo pezzo di Tommy Roe del 1966), seguita dalla spedita *High Horse*, che non nasconde, soprattutto nelle strutture di piano, la sua vena fusion.

La presenza di **Tommy Castro** rende il tutto ancora più pregevole, pure due ballate con qualche inclinazione pop come *Love And Attention* (Tommy partecipa anche come vocalist) o *'Cause We've Ended As Lovers* (il resto della band velocemente: Scott Ambush al basso e Mike Aubin alla batteria).

Notevolissima anche la penna della pianista che compone ottimi pezzi quali *Heart'n Soul*, in cui lei e Castro dialogano ad altissimi livelli su una struttura che mescola rock'n'roll e gospel, la delicata *Avery's Town*, la particolare e un po' stravolta *Trash Boogie 2010* (giocata sui bassi del piano e su complicati fraseggi di chitarra) o la title-track, un blues notturno e splendido.

Ottima la cover di *Have A Little Faith* di John Hiatt, eseguita con grande eleganza; la classica ciliegina sulla torta di un disco bello e personale.

**Roberto Giuli**

**RICK DERRINGER**

Knighted By The Blues  
Provogue Records

●●●○○

Non c'è nulla da fare. Prima o poi, nella carriera di qualunque chitarrista, sia che provenga dalle concitate metropoli del rock-duretto-assai sia che pascoli nelle vaste praterie del rock-punto-e-basta, capita il momento riflessivo dell'abbraccio talvolta amorevole (sempre riconoscibile) con la musica blues. Non sfugge a questa "regola" neanche l'ormai maturo (classe 1947)

Richard Zehringer, meglio conosciuto come Rick Derringer. Entrato nelle posizioni più alte delle classifiche di vendita statunitensi dell'estate 1965 con il singolo *Hang On Sloopy* insieme al suo gruppo di allora **The McCoys**, ottenuta una solida fama per la partecipazioni ad avventure discografiche insieme ai fratelli Edgar e Johnny Winter, a Todd Rundgren, ad Alice Cooper e in veste di produttore (Kiss Meat Loaf, Weird Al Yankovic, Mason Ruffner tra gli altri), ha sempre adottato nei confronti della musica blues un atteggiamento di reverenziale rispetto. Come dimostra il quartetto di episodi discografici dai significativi titoli *Back To The Blues* (1993), *Electra Blues* (1994), *Blues Deluxe* (1998) e *Jackhammer Blues* (2000).

Il recente *Knighted By The Blues* conferma l'amore del titolare per le dodici battute. Un amore personalizzato dalla propensione di Derringer al pentagramma robusto, talvolta coriaceo. Come dimostra, per esempio, una traccia muscolosa quale *Sometimes*, firmata (come succede in altre composizioni del CD) da Derringer insieme alla moglie Brenda Jean - Jenda Hall.

Il sapore maggiormente "blues" lo si assapora in prelibate selezioni come la divertente *Give Me Some Money*, la rotolante *Knighted By The Blues*, la solida *My Gals Kinda Crazy* (una delle tracce migliori della raccolta, questa volta firmata dalla sola Jenda Hall) e la spumeggiante *Time To Go*.

Le composizioni firmate da altri sono l'iniziale *The Mess Around* (di Ahmet Ertegun), l'immane tributo a Jimi Hendrix con *If 6 Was 9* e la conclusiva *Funny, I Still Love You* di Ray Charles.

Accompagnano Rick Derringer (impegnato alla chitarra, voce e basso) i fratelli Reinhardt: Dave alla batteria e Ron alle tastiere, quest'ultimo stretto collaboratore di Richard Eliott.

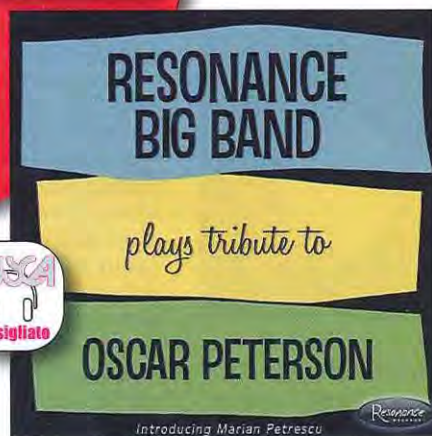
Riccardo Caccia



RECENSIONI



di Guido Michelone



**RESONANCE BIG BAND**  
Plays Tribute To Oscar Peterson  
Resonance Records

●●●●○

Il pianista nerocanadese Oscar Peterson (1925-2007) è stato un grande del jazz, benché non abbia mai convinto sino in fondo i puristi e gli intellettuali: di fatto da un lato continuava a proporre uno stile agghiacciato allo swing più divertente, mentre il jazz prendeva indirizzi sempre più tormentati e drammatici; e dall'altro si faceva riconoscere per un tocco spettacolare, quasi ostentato ed esibizionista, che, in epoche di intimismi alla Bill Evans o di bohème alla Thelonius Monk, pareva anacronistico a tutti quelli che, nel jazz e nella musica in genere, non antepongono i concetti alla tecnica, i progetti al virtuosismo. Però, ad un ascolto attento, Oscar Peterson non è affatto un pianista-down o un jazzman superficiale: nonostante rimanga ancorato ai suoi celebri trii (pianoforte-contrabbasso-batteria) nell'immaginario popolare, egli durante una carriera sessantennale aveva sperimentato di tut-

to, dal solo all'orchestra, transitando persino attraverso organici insoliti poi adattati dall'avanguardia, o registrando i primi autentici concept album (anch'essi ripresi da altri in ulteriori contesti). Di Peterson basterebbero cinque dischi - *Plays Porgy & Bess* (1959), *Night Train* (1962), *My Favorite Instrument* (1968), *If You Could See Me Now* (1983), *The Legendary Live At The Blue Note* (1990) - a fare di lui un genio della tastiera, alla pari di Jelly Roll Morton, Art Tatum, Bud Powell, Cecil Taylor, Keith Jarrett e pochi altri. L'idea allora di amplificare le sonorità di Peterson, puntando quindi sul rapporto tra il pianoforte e l'orchestra, parte dunque da **George Klabin**, presidente

della Resonance Records, che affida il ruolo che fu di Oscar al pianista che oggi è ritenuto il miglior continuatore: si tratta di **Marian Petrescu**, trentasettenne rumeno fin da giovanissimo attivo in Finlandia, con trascorsi tanto nel jazz quanto nella musica classica: gli interventi solistici e in genere il ruolo del piano di Petrescu sono fondamentali, anche se paritetica è l'azione della big band che gli gira attorno: una macchina di ritmi, riff, break, assoli che vive in virtù degli arrangiamenti di Bill Cunliffe e Kuno Schmid, di diciotto elementi (più un quartetto d'archi) e dell'interazione dell'accompagnamento ritmico con **Andrea Oberg** (chitarra), **David Stone** (contrabbasso), **Joe La Barbera** (batteria), quasi una sorta di minigruppo all'interno della big band. Nel repertorio assai ben selezionato, infine, figurano cinque originals, *A Little Jazz Exercise*, *Bossa Beguine*, *Hymn to Freedom*, *L'Impossible*, *Waltzing is Hip*, cinque standards, *Down Here on the Ground* (Schifrin), *Little Girl Blue* (Rodgers/Hart), *Tricotism* (Pettiford), *Sally's Tomato* (Mancini), *West Side Story Medley* (Bernstein) e persino due brani folk (*Greensleeves* e *John Brown's Body*).

**CHRISTIAN MCBRIDE & INSIDE STRAIGHT**

Kind Of Brown  
Mack Avenue

●●●○○



Nell'anno del cinquantenario di *Kind Of Blue* di Miles Davis, l'album più venerato di tutta la storia del jazz, il trentottenne contrabbassista di Philadelphia risponde con un omaggio assai sui generis: un nuovo disco, dal titolo quasi eguale, ma significativamente mutato nel gusto del colore (il marrone al posto del blu), dove non ci sono riletture, perifrasi, filologismo, bensì una sana proposta delle linee principali condivise da certo jazz negli ultimi sessant'anni. Nel booklet di *Kind Of Brown*, Orrin Keepnews, tra i maggiori storici americani, entusiasta dell'operazione, cita addirittura le origini a New Orleans, Jelly Roll Morton e Louis Armstrong, per arrivare a Thelonius Monk e allo stesso Miles. Ma ancor più fruttuosa si

rivela l'analisi che, in poche righe, Keepnews effettua per ogni brano rivelando dietro i nove originals - *Brother Mister*, *Brother Mister With Tambourine*, *Rainbow Wheel*, *Starbeam*, *Stick & Move*, *The Shade Of The Cedar Tree*, *Uncle James*, *Used 'Ta Could*, tutti di McBride, più *Pursuit Of Peace* di Reed - e dietro i due unici standards - *Theme For Karem* di Freddie Hubbard e *Where Are You?* di Adamson/McHugh - quale profonde conoscenze esistano nel leader e nel suo gruppo attualmente composto da **Steve Wilson** (sassofoni alto e soprano), **Warren Wolf Jr** (vibrafono), **Eric Scott Reed** (pianoforte), **Carl Allen** (batteria). Il quintetto si muove tra le righe di un aggiornato mainstream, senza distorcere le regole ormai classiche del modern jazz, tra l'hard bop e il modale reso noto proprio dall'epocale *Kind Of Blue*; è insomma un quintetto che sprigiona un lirismo quasi austero, che fa venire in mente un analogo

uso della parola *brown* in contesti jazzistici, il capolavoro *Black, Brown And Beige* (1940) di Duke Ellington in cui simbolicamente si racconta il sogno d'integrazione dell'afroamericano. In effetti per i jazzisti i colori musicali restano scuri per motivi tanto razziali quanto tecnico-espressivi: ma se il *nero* indica la radicalità e il *blu* il sentimento e la struttura, ecco che il *brown* (avvicinabile al *marron scuro*) riporta il discorso a una visione conciliante, che questo album rende perfettamente, con i dovuti valori. E se si volesse capire ancor meglio la filosofia dell'autore i sette *A Family Affair*, *Conversations With Christian*, *Gettin' To It*, *Live At Tonic*, *Number Two Express*, *Sci-Fi*, *The Philadelphia Experiment*, *Vertical Vision* sono gli album che il contrabbassista ha registrato a suo nome dal 1994 in qua.